

Una donna dirige un'arma dell'esercito americano Affidata a Sheila E. Widnall la guida dell'aeronautica

È docente al prestigioso Mit Il viatico del presidente «In un'epoca di ricambio lei farà un gran lavoro»

A una signora il comando dell'aviazione di Clinton

Bill Clinton ha annunciato ieri che sarà per la prima volta una donna, Sheila E. Widnall, a dirigere il Dipartimento della Forza Aerea. Con questa decisione - che si prevede verrà confermata dal Senato - il presidente ribadisce la volontà di rafforzare la presenza femminile in tutti i settori della sua Amministrazione. Ivi comprese quelle branche governative che hanno diretta giurisdizione sulle Forze Armate.

DAL NOSTRO INVIATO

NEW YORK Si chiama Sheila E. Widnall, ha 54 anni ed un curriculum accademico di prima grandezza la donna che Bill Clinton ha prescelto per dirigere il Dipartimento della Forza Aerea, la branca dell'Amministrazione che presiede alle attività dell'Aeronautica militare Usa. E con la sua entrata nella compagnia governativa - ancora da sottoporre all'approvazione, presoché scontata, del Senato - cade un'altra barriera: quella che aveva fin qui escluso le donne da posizioni direttive nel funzionamento delle forze armate. «Sono certo - ha scritto Clinton

nel comunicato con cui ha diffuso la notizia della sua nomina - che, in quest'epoca di cambiamenti post guerra fredda, Sheila Widnall saprà fare un lavoro di prim'ordine alla guida dell'Aeronautica». Una speranza, questa, più che fondata. Sheila Widnall è, infatti, un'autentica autorità in materia di aeronautica. Al punto che, al suo attivo, già può vantare un altro ed assai significativo record: quello d'essere stata, tra il '79 e l'80, la prima presidente donna della facoltà di Aeronautica del famosissimo e prestigioso *Massachusetts Institute of Technology*. «Poderosa», inoltre, a detta

degli esperti, è la sua produzione accademica, particolarmente per quanto concerne la dinamica dei fluidi e le turbolenze causate da aerei ed elicotteri. In termini assoluti, in verità, il passo compiuto da Bill Clinton non appare lunghissimo rispetto alle distanze già percorse da George Bush. Doppiamente, fa notare qualcuno, anche nella precedente amministrazione repubblicana, una donna, Anne Foreman, aveva occupato una posizione gerarchicamente inferiore d'un solo gradino a quella oggi assegnata a Sheila Widnall: quella, appunto, di vicesegretario alla Forza Aerea. Ma è noto i superamenti dei confini storici non saranno, di norma, in termini chilometrici: basta un passo in più per rompere un tabù. Nel caso specifico quello che, pur concedendo alle donne qualche margine di manovra nelle più immediate periferie, aveva fin qui riservato ai soli uomini le poltrone più alte dei dicasteri connessi alla politica militare.

Ed un altro fatto appare di indiscutibile importanza. La nomina della Widnall, non è in effetti che un momento d'una più generale presenza femminile tanto all'interno delle forze armate, quanto - più in generale - nella direzione del paese. E di pochi mesi fa la decisione di aprire alle donne le porte d'una più diretta partecipazione alle azioni di combattimento, consentendo loro di guidare aerei ed elicotteri fino a ieri riservati ai soli piloti maschi. Ed assai probabile è che il presidente Clinton si appresti a compiere ulteriori passi in questa direzione, dando impulso ad una spinta già rafforzata dall'evidenziarsi d'un nuovo ruolo femminile durante la guerra del Golfo. Le donne che parteciparono a quella guerra furono infatti 35 mila - pari a oltre il 6 per cento del totale - e, tra esse, 11 morirono durante i combattimenti. Del resto, in materia di presenza femminile nel governo, Clinton già aveva marciato più d'una storica svolta. Prima fra tutte quella che - pur lungo un

percorso assai tormentato e non privo di clamorose svolte - aveva portato una donna ad occupare uno dei quattro «grandi dipartimenti» della nuova Amministrazione: quello alla Giustizia, affidato infine - malamente cadute le candidature di Zoe Baird e Kimba Wood - a Janet Reno, presto diventata una delle più popolari figure del gabinetto clintoniano. Nei giorni scorsi, Clinton aveva nominato un'altra donna in una posizione chiave fino ad allora sempre ricoperta da uomini, affidando a Doris Marie Meissner la direzione dell'*Immigration and Naturalization Service*, l'agenzia governativa che definisce la politica di immigrazione e controlla la polizia di frontiera. La scelta di Clinton è parsa, in questo caso, perseguire l'obiettivo dell'allargamento della presenza femminile anche a dispetto degli interessi di partito. Doris Marie Meissner era infatti stata *Acting Commissioner* degli uffici di immigrazione sotto Ronald Reagan.

M. Cav.



Il presidente degli Stati Uniti Bill Clinton

Saddam evitò per pochi minuti i missili Usa lanciati sulla sede dei servizi segreti?

Solo per una manciata di minuti Saddam Hussein si è salvato dall'attacco missilistico sferrato sabato sera dagli Usa sul quartiere generale dei servizi segreti di Baghdad. A rivelarlo è il settimanale tedesco *«Der Spiegel»* in edicola il prossimo lunedì. Secondo la ricostruzione del giornale, poco prima dell'attacco Usa, nell'edificio si era tenuta una riunione dei vertici dei servizi segreti iracheni presieduta da Saddam Hussein in persona. La seduta del Consiglio supremo per la sicurezza dello Stato era però terminata 22 minuti prima dell'esplosione del primo missile. Non è detto se gli americani fossero a conoscenza della presenza di Saddam Hussein nell'edificio. Tuttavia, se confermata, la ricostruzione di *«Der Spiegel»* getta una luce completamente diversa sui motivi della «rappresaglia» che ha provocato almeno 8 morti e numerosi feriti, tutti civili. Non la vendetta per un oscuro complotto alla vita dell'ex presidente Bush orchestrata da Baghdad, ma l'eliminazione fisica di Saddam Hussein potrebbe essere stato il vero obiettivo dell'azione militare Usa. Ipotesi realistica anche considerando l'andamento del processo ai presunti attentatori a Bush, attualmente in corso in Kuwait, e di cui Amnesty International ha recentemente denunciato le innumerevoli irregolarità.

Si della Casa Bianca Il Fmi darà prestiti al Vietnam

NOSTRO SERVIZIO

HANOI Il governo vietnamita ha salutato ieri come «un passo significativo verso la normalizzazione dei rapporti» la decisione del presidente Clinton di autorizzare il Fondo monetario internazionale a riprendere i prestiti al Vietnam. «È una decisione - ha detto il portavoce del governo di Hanoi - che contribuisce a stabilire fiducia fra i due paesi nella prospettiva di una completa normalizzazione delle relazioni con Washington».

Tuttavia il Vietnam sostiene la necessità di «ulteriori passi in avanti». Clinton, venerdì, nell'annunciare la sua decisione, aveva infatti precisato che pende ancora, nelle relazioni fra i due paesi, il problema costituito dai dossier sui soldati americani dispersi durante la guerra. Tale problema motiva il mantenimento dell'embargo commerciale degli Stati Uniti verso il paese indocinese. Il Vietnam, rispondendo, si è impegnato a «perseguire negli sforzi di cooperazione umanitaria».

Con lo sblocco dei crediti da parte del Fmi il Vietnam si aspetta un flusso di aiuto finanziario pari a diverse centinaia di milioni di dollari, oltre che dal Fondo medesimo dalla Banca mondiale e dalla Banca asiatica per lo sviluppo. Il Club di Parigi, che ha il compito di rinegoziare il debito dei paesi in via di sviluppo, dovrebbe riunirsi nei prossimi giorni per

affrontare il problema del Vietnam. Questa è infatti la condizione per la possibilità di accesso ai crediti bilaterali e ai finanziamenti della Banca mondiale. L'afflusso di capitali esteri (350 milioni di dollari dalla Banca mondiale e 200 da quella per lo sviluppo asiatico) dovrebbe, secondo gli economisti occidentali, accelerare il processo di passaggio da una economia centralizzata a una economia di mercato.

Per quanto riguarda i problemi legati all'embargo commerciale, è attesa ad Hanoi una delegazione governativa Usa per cercare di «fare passi avanti sul dossier dei dispersi». L'embargo è in vigore dal 1975 e le associazioni dei reduci di guerra, molto potenti, si oppongono a ogni ammorbidimento della posizione degli Stati Uniti. Il presidente Clinton, però, deve tener conto anche delle pressioni degli uomini d'affari, incapaci di penetrare il mercato vietnamita, già occupato dalle attività commerciali di Taiwan, Hong Kong, Singapore, dall'Australia, il Giappone e la Francia. «La comunità degli affari americani - ha detto Matilde Genovese, ex presidente del Consiglio commerciale americano per l'Asia e il Pacifico - è delusa dal silenzio del presidente sull'embargo. Adossarsi alla responsabilità dello sfumare di migliaia di affari equivarrebbe a un suicidio politico che Clinton non può permettersi».

Siglato l'accordo con il generale Cedras che guidò il colpo di Stato contro il presidente nel settembre del 1991 Il rientro a Port-au-Prince previsto per il 30 ottobre. I vertici militari coinvolti nel golpe dovranno abbandonare il comando

L'Onu strappa il ritorno di Aristide ad Haiti

È stato raggiunto l'accordo che dovrebbe garantire il ritorno ad Haiti di Bertrand Aristide, deposto da un golpe nel settembre del '91. Aristide dovrebbe riassumere la propria carica il 30 ottobre, al termine d'un processo che prevede le dimissioni dei vertici militari (ai quali verrà concessa l'amnistia). Sospese le sanzioni commerciali. Ma il cammino verso la normalità si preannuncia lungo e tormentato.

DAL NOSTRO INVIATO

MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK Non si sono mai seduti attorno al medesimo tavolo. Anzi, in questi cinque ed assai tormentosi giorni di trattative definite «dritte» - la diplomazia non rinuncia alle proprie formule neppure di fronte all'evidenza - Bertrand Aristide e Raul Cedras hanno addirittura evitato di respirare la stessa aria e calpestare lo stesso suolo, studiando con millimetrica meticolosità i propri itinerari ed i propri spostamenti. Quando Cedras sbarcava a Governors Island - l'isola nella baia di New York che l'Onu ha prescelto per gli «incontri» - Aristide attendeva gli eventi nel suo albergo di Ma-

nhattan. E quando le navi di Aristide toccavano infine terra, quella di Cedras erano da tempo salpate in direzione del continente. Sicché è toccato a Dante Caputo, l'ex ministro degli Esteri argentino designato come mediatore dalle Nazioni Unite, consumarsi in un'assai faticosa e complessa trattativa «a staffetta» che, probabilmente, non trova molti precedenti nella storia delle soluzioni negoziate. Ma che, alla fine, è riuscita a portare oltre il traguardo il prezioso «testimone» di un accordo. Pochi, ormai, ci speravano. E fino all'ultimo istante il dubbio d'un fallimento è aleggiato



L'ufficiale haitiano Raoul Cedras



Il presidente haitiano Aristide

attorno al tavolo di questa inedita trattativa. Raul Cedras, il leader militare che nel settembre del '91 ha sanguinosamente deposto il legittimo presidente, già nella prima mattinata aveva apposto la sua firma al documento. Aristide, sanciva quell'accordo, sarebbe tornato ad Haiti il prossimo 30 ottobre, al termine di un processo che prevede una serie di tappe. Prima tappa: un incontro (probabilmente a Washington) tra tutti i partiti haitiani per stabilire le condizioni per la creazione di un nuovo governo. Seconda tappa: sospensione delle sanzioni commerciali. Terza tappa: nomina d'un primo ministro da parte di Aristide. Quarta tappa: approvazione in Parlamento di una amnistia a favore dei militari che parteciparono al golpe del '91. Quinta tappa: dimissioni di Raul Cedras e del capo delle forze di polizia. Sesta tappa: nomina dei nuovi comandanti da parte di Aristide. Settima tappa: arrivo ad Haiti di un consistente gruppo di consiglieri Onu col compito di ristrutturare le forze armate e la polizia. Ottava tappa: defini-

zione di un piano di aiuti finanziari ad Haiti da parte della comunità internazionale. Pareva, fino alle prime ore del pomeriggio, che la firma di Raul Cedras dovesse restare in malinconica solitudine a suggello d'un nuovo fallimento diplomatico. Dagli uomini di Aristide non erano infatti giunti, fino a quel momento, che segnali negativi, tesi soprattutto a sottolineare i punti più controversi del documento. E due su tutti: la legittimazione di un Parlamento prodotto di elezioni-larsa e la permanente ambiguità dei cambiamenti prospettati nelle forze armate che hanno violentemente usurpato il potere. Ma alla fine è probabilmente prevalsa, nel campo del presidente deposto, un'elementare considerazione. Non firmare quel documento significava perdere l'ultima occasione per una soluzione negoziata, allentare la solidarietà della comunità internazionale e, infine, ridurre la prospettiva di un ritorno ad Haiti ad una battaglia di pura testimonianza. Al di là di quell'imperfetto com-

promesso non c'era, insomma, molto più della riproduzione all'infinito delle sofferenze d'un popolo che, privato della libertà e della democrazia, deve oggi sottostare anche alle angustie delle sanzioni economiche. Resta ora da vedere fino a che punto - ed in quali termini - le clausole sancite dall'accordo riusciranno a tradursi in realtà. Il 30 ottobre è una data ancora molto lontana. E non è facile capire in che modo i protagonisti di questo capitolo della storia haitiana si muoveranno all'interno della cornice tracciata ieri a Governors Island. Da una parte ci sono un presidente eletto con quasi il 70 per cento dei suffragi ed un popolo che, attonito da una miseria senza speranza, cerca confusamente (e spesso violentemente) la via del riscatto. Dall'altro una classe politica insieme elitaria e cialtrona, storicamente propensa ad affidare le proprie sorti assai più ad apparati militari feroci e corrotti che ai liberi giochi della democrazia. L'accordo ha riaperto la partita. Ma non sarà facile giocarla.

Crociata moralista dei tory «Ragazze non fate figli se non siete sposate Costate troppo allo Stato»

LONDRA I ministri conservatori del governo Major, nel bersaglio dei media per aver acciappato fondi segreti a destra e a manca, si trasformano in tutori della moralità pubblica e delle casse dello stato a spese delle ragazze madri. Il primo assalto lo ha lanciato il sottosegretario al Gales John Redwood che, visitando il complesso di case popolari St. Mellons a Cardiff, dove più della metà degli appartamenti è abitata da famiglie con un solo genitore, ha criticato «le giovani donne che mettono al mondo bambini senza avere l'apparente intenzione di sposarsi o mantenere una stabile relazione con il padre dei propri figli». Presto partirà all'attacco anche il sottosegretario alla Sanità Tom Sackville il quale non solo ce l'ha con le femministe che, dice, spingono le donne a crescere i propri figli senza i padri, ma anche con la chiesa che non riesce a convincere le donne a mantenersi sulla «retta via».

Le affermazioni del sottosegretario Redwood a Cardiff sono state accolte con rabbia dalla gente di St. Mellons. Sandra Goosey, presidente dell'Associazione dei residenti, ha replicato che se il governo vuole fare qualcosa per loro, deve stanziare più soldi per rilanciare l'economia della zona e per migliorare le case. In Gran Bretagna le famiglie con un solo genitore, nel 90 per cento dei casi la madre, sono 1,3 milioni e i minori che si trovano in questa situazione sono ormai quasi 2 milioni. Una nuova legge, varata lo scorso anno, impone che entrambi i genitori, anche se uno dei due non ha legalmente riconosciuto il figlio, siano responsabili del mantenimento della prole. In realtà solo il 30% degli unici genitori finanziari della metà gode dei contributi dello stato, con un costo annuo di circa 10 mila miliardi di lire. Il governo Major, con un occhio al portafoglio ed uno ai diritti dei minori, da alcuni mesi ha lanciato la caccia ai genitori renitenti, imponendo alle ragazze madri l'obbligo di rivelare il nome del padre del proprio figlio, pena la perdita di parte degli aiuti sociali.

Nuova ondata di combattimenti nel centro e nel sud del paese. Bombardata Fojnica, fin qui isola di pace Due attacchi alle forze di pace. Trentacinquemila i senza tetto dalla regione di Zepce

Caschi blu sotto tiro nella guerra di Bosnia

Combattimenti violenti nella Bosnia centrale e in Erzegovina. Attaccati i caschi blu nei pressi di Sarajevo. Anche a Fojnica, sinora isola di pace, scontri armati fra croati e musulmani. 35.000 nuovi profughi dalla regione di Zepce mentre le città sotto protezione Onu scoppiano. Si pensa all'evacuazione dei profughi ma i musulmani accusano: «Significa collaborare alla pulizia etnica».

NOSTRO SERVIZIO

GIORNATA di violenti combattimenti ieri in Bosnia Erzegovina. Si combatte, nella Bosnia centrale, fra croati e musulmani mentre Sarajevo è stata bersaglio di oltre mille proiettili di artiglieria serba e le stesse forze dell'Onu sono state attaccate. L'azione contro i caschi blu è avvenuta nei pressi di Sarajevo, un soldato è grave mentre un ufficiale francese è leggermente ferito. Ma non è l'unico episodio in cui le forze di pace si trovano in difficoltà. Un contingente egiziano dell'Unprofor è circondato in una caserma di Bistrik, sempre nei pressi di Sarajevo. Sebbene il colonnello francese Marcel Valantain abbia annunciato l'arrivo di 2.200 caschi blu

francesi nella capitale bosniaca, entro il 20 luglio, e di 1200 soldati del Bangladesh entro settembre da dislocare nella repubblica bosniaca, il clima verso le forze di pace non è affatto positivo. L'annuncio, da parte delle autorità Onu, secondo cui probabilmente si renderà necessario evacuare Srebrenica perché la cittadina (9000 abitanti in tempo di pace) non è in grado di sostenere gli attuali 30.000 rifugiati, ha rinfocolato le accuse alla missione di pace di favorire la pulizia etnica. Intanto la caduta di Zepce in mano croata e i violenti combattimenti delle ultime settimane hanno ancora aggravato la tragedia dei profughi. Peter Kessler, un funzionario dell'O-

nu che si occupa dei problemi umanitari, calcola che siano 35.000 gli sfollati e il problema di dove mandarli è quasi irrisolvibile. Zenica e Tuzla, due delle zone dichiarate «sicure», scoppiano già. In più, caduta Zepce, Maglaj e Tesani, due villaggi musulmani vicini, rischiano l'isolamento e gli abitanti potrebbero essere chiusi in una trappola. Due gli epicentri di guerra: si combatte nell'area di Zepce e Maglaj dove le forze governative cercano di riconquistare il terreno perduto nei giorni scorsi. Si combatte a Mostar, capitale dell'Erzegovina, e nella zona circostante. Da quando i caschi blu spagnoli hanno lasciato la città le notizie sono frammentarie ma, dice la radio croata, che si combatte a Jablanica e nella zona vicino a Prozor dove si dispiega una offensiva musulmana. Centodiecimila persone, civili e militari croati, sempre secondo fonti croate, sarebbero spartiti dal villaggio di Bijelo Polje, a nord di Mostar. La situazione sembra precipitare anche a Fojnica, sin qui oasi di pace per la collaborazione fra musulmani e croati. Ora la città è diventata un nodo strategico importante

per la via che porta a Prozor, sotto controllo dei croati. A Sarajevo si sarebbe stato il tentativo di un colpo dimano da parte di truppe regolari ribellatesi al comando. I colpi di artiglieria serbi avrebbero fatto almeno due vittime, una delle quali è un ragazzo di 15 anni. A Belgrado, infine, una cinquantina di persone hanno cominciato uno sciopero della fame per protestare contro la detenzione dell'esponente dell'opposizione Draskovic e della moglie Danica. Fra loro dodici deputati dell'opposizione. Si sono raccolti sotto un monumento questre nella piazza principale della città. All'inizio solo alcuni simpatizzanti portavano loro da bere perché possano sostenerli. A fine giornata diverse centinaia di persone si sono raccolte nella piazza della Repubblica. Molti sono sostenitori del Movimento di Rinnovamento serbo, altri sono semplici passanti che però si fermavano a discutere. Man mano sono compariti i ritratti di Draskovic e un gruppo di donne ha cominciato una raccolta di firme. Una manifestazione per la liberazione di Vuk Draskovic e della moglie.



Una donna di Sarajevo trasporta legna sul «viale dei cecchini»

Case distrutte, spari sulla polizia, nessuna vittima Belfast ostaggio per ore di paramilitari lealisti

Diciotto ore di guerriglia urbana scatenata a Belfast dagli estremisti protestanti. Trenta auto bruciate, case e negozi distrutti, granate contro la polizia, assalti alle troupe televisive. Non c'è scappato il morto per puro caso. E i gruppi paramilitari unionisti minacciano nuove violenze. Si sentono traditi da Londra che appoggierebbe, secondo il loro punto di vista, la popolazione cattolica.

LONDRA Esplode a Belfast la rabbia degli estremisti protestanti che si sentono traditi da Londra e minacciati dalla polizia. Più di 30 auto bruciate, scontri a fuoco con le forze dell'ordine, granate lanciate contro posti di blocco, negozi e case distrutte, troupe televisive aggredite. È questo il bilancio di 18 ore di guerriglia urbana. Il gruppo paramilitare «Ulster Freedom Fighters» ha ammesso di aver organizzato la sommossa ed ha avvertito che la campagna di violenza continuerà se la polizia non metterà fine alle «persecuzioni» contro i militanti lealisti e le loro famiglie. È un puro caso che non siano stati morti, ha detto un portavoce della polizia nordirlandese, accusando i

lealisti di aver tentato di uccidere almeno venti agenti. I disordini sono scoppiati venerdì pomeriggio, al termine dei funerali di un militante del gruppo paramilitare «Ulster Volunteer Force». Brian McCallum, morto per le ferite riportate nell'esplosione di una granata che stava maneggiando. L'incidente era accaduto sabato scorso, quando la polizia aveva impedito ad un corteo di orangisti di sfilare in una zona cattolica di Belfast. Nella confusione era esplosa la granata, ferendo una ventina di persone. McCallum, che taceva parte del «servizio d'ordine» della manifestazione, era morto tre giorni dopo in ospedale.

Ieri mattina a Belfast le armi hanno lasciato, ma da una raddio locale ha tuonato il reverendo Ian Paisley, capo del più estremista dei partiti unionisti nordirlandesi e parlamentare alla Camera dei Comuni. «La politica del governo ha portato i protestanti dell'Ulster al punto di rottura. La gente che ha fatto tutto questo non ascolta più né la mia voce, né quella di nessun altro rappresentante eletto. I protestanti non ne possono più», ha detto. Gli unionisti rimproverano al governo di Londra di non fare abbastanza per proteggere loro, sudditi fedeli della corona, né dagli attacchi terroristici dell'Ira, né dalle mire territoriali della Repubblica irlandese. Accusano, inoltre, Londra di aver varato una serie di leggi che, dicono, privilegiano la minoranza cattolica. Dal 1972, Londra, assumendo direttamente il governo delle sei province, ha messo fine a mezzo secolo di strapotere unionista che aveva ridotto i cattolici a cittadini di serie B. In questi 21 anni le più vistose discriminazioni sono state cancellate, ma la questione irlandese è ben lontana dall'essere risolta. Ogni tentativo di trattativa finisce per naufragare in un mare di veti, diffidenze e violenze.